

Il n. 39 di Cercasi un Fine sul tema della crisi, ora in distribuzione, per ragioni di spazio, non ha potuto ospitare i seguenti contributi, che siamo lieti di ospitare di seguito...

sommario:

1. meditando di Nicoletta Teodosi
crisi e povertà
2. meditando di Walter Napoli
capire i veri beni
3. meditando di Emanuele Cavallone
banche & banche
4. meditando di Giorgio Centola
ma è crisi economica?
5. meditando di Simona Inchingolo
risposte alla crisi
6. meditando di Michele Di Schiena
una crisi di sistema

1. meditando di Nicoletta Teodosi

crisi e povertà

nel luglio del 2008, quando la commissione europea varava la nuova agenda sociale, la crisi finanziaria, per come la conosciamo oggi, non era ancora esplosa e non si prevedevano le misure emergenziali e straordinarie, poi sollecitate dalla commissione stessa. Ciò che della nuova agenda sociale ci colpiva (ne parliamo come se fosse passato chissà quanto tempo e invece è meno di un anno fa) era il principale obiettivo e l'ottimismo in esso contenuto: mettere tutti i cittadini in condizione di realizzare il proprio potenziale che fa molto american dream e sostenere chi è impossibilitato a farlo; pari opportunità per tutti e per tutte, considerando sempre la condizione di partenza. I concetti su cui la NAS si basa sono opportunità, accesso e solidarietà; pur riconoscendo gli indubbi meriti della UE (faremmo altro altrimenti) crediamo che da qualche parte vi sia un corto circuito: o qualcuno non capisce o non vuole capire.

Le indicazioni che oggi arrivano dalla commissione e dagli stati membri sono ancora una volta, contraddittorie; da una parte si richiede di individuare misure condivise e congiunte, dall'altra invece si individuano proposte specifiche per ciascun paese; ogni governo sta cercando la soluzione senza tenere conto di una economia unica, quella europea appunto; ognuno fa per sé, sembra essere il messaggio, l'Europa dia i soldi che ciascuno poi penserà a come utilizzarli.

È ovviamente una interpretazione di parte, ne siamo pienamente coscienti e consapevoli, ma ciò che abbiamo capito attraverso i media, le norme emanate dai singoli paesi, le buone intenzioni dei vertici dei ministri e le comunicazioni della commissione, è che si assiste ad un ennesimo ognuno per sé e sembra che nessuno abbia molto da ridire.

Nell'ultimo G7 svoltosi a Roma il 13 e 14 febbraio 2009 è stato deciso che la stabilizzazione dei mercati e dell'economia è ora la priorità più alta, che il protezionismo non è la soluzione; ce ne rallegriamo, ma ancora una volta le persone in povertà, circa 12 milioni di persone in Italia e 78 milioni in Europa, non avranno di che farsene; ma andrà bene per tutti gli altri, crediamo. Permettete, non è né pessimismo né facile ironia, ma le persone cui ci riferiamo non accedono né ai mercati finanziari, né all'economia virtuale o reale che sia. Le persone in povertà sono come dire in una pre-fase fatta di assistenza, di sussidi economici, di centri di ascolto, di ricerca di un alloggio sostenibile con un affitto equo, di un lavoro, capiti quello che capiti. La fase post-assistenza invece, quella dove sono previsti dei percorsi specifici, personalizzati che coniughino istruzione, formazione, lavoro, reddito, casa, servizi sociali e sanitari in un'ottica programmata di uscita da una condizione di povertà generata o ereditata, ancora non è stata né pianificata né presa in considerazione.

Non possiamo dire che non sia stata pensata una strategia specifica; nel 2000 il Consiglio europeo di Lisbona varava la strategia europea contro l'esclusione sociale, ponendo un macro obiettivo: far diventare l'Europa l'economia più competitiva e dinamica basata sulle conoscenze, capace di una

crescita economica sostenibile con più e migliori posti di lavoro e maggiore coesione sociale e 4 obiettivi specifici, cosiddetti di Nizza: promuovere la partecipazione all'occupazione e l'accesso di tutti alle risorse, ai beni e ai servizi; prevenire i rischi di esclusione; intervenire in favore dei più deboli; mobilitare tutte le parti in causa. Obiettivi raggiungibili con uno specifico metodo aperto di coordinamento e attuabili da ciascuno Stato membro.

Quella prospettata era una economia in grado di sostenere finanziariamente le politiche sociali capaci, a loro volta, di dare un impulso all'economia reale e di creare nuova occupazione anche grazie alle politiche sociali e ambientali e di assicurare sviluppo sostenibile e inclusione sociale; per la prima volta l'Europa alta, così come aveva fatto nel 1997 con l'Occupazione, aveva preso coscienza Politica, perché socialmente l'Europa bassa era già pienamente consapevole che la povertà e l'esclusione sociale erano un problema europeo e non solo di alcune regioni o paesi; era l'anno in cui l'ONU stabiliva i 10 obiettivi del millennio; l'Europa ingenuamente o no sperava di sradicare la povertà nel continente entro il 2010, mentre l'ONU, altrettanto ingenuamente, sperava di dimezzare la povertà nel mondo entro il 2015.

Il prossimo sarà l'anno europeo contro la povertà e l'esclusione sociale e decennale della strategia di Lisbona, che per noi significa inclusione sociale, mentre per altri crescita e competitività. I punti di vista sono diversi. L'UE ha ben ridimensionato le aspettative di Lisbona e noi con lei, così come crediamo abbia fatto l'ONU per i Millennium goal. Abbiamo preso visione del decreto governativo, un investimento di 80 miliardi di euro, non siamo in grado di giudicarne l'entità, se siano sufficienti o meno, ma un paio di cose a cui teniamo da tempo forse le possiamo dire: ancora oggi non si fa riferimento al reddito minimo o istituto similare; per reddito minimo intendiamo quell'istituto cui possono beneficiare persone senza lavoro o con reddito sotto la soglia di povertà, che si accompagna ad un percorso di formazione, orientamento e accompagnamento professionale fino ad una piena autonomia economica e lavorativa. Istituto presente in quasi tutti i paesi europei tranne Italia e Grecia (non includendo Bulgaria e Romania ultime entrate).

Notiamo solo che una larga parte delle persone in povertà non possono accedere direttamente ai benefici previsti, perché non rientrano nelle categorie destinatarie, e quindi secondo noi, la misura individuata nel decreto 185/2008 non va verso la direzione da noi auspicata, ma solo verso una logica fatta di sussidi, che non autonomizza nessuno, ma rende dipendenti dalle politiche basate sull'emergenza.

Quello che ci domandiamo è quali saranno i benefici di queste scelte sui cittadini, sulle persone in genere, sui poveri; crediamo che nessuno lo sappia con certezza, certo è che chi pianifica in qualche modo deve sapere quale ricaduta hanno le proprie scelte.

La consapevolezza della crisi economica si materializza nei cittadini solo nel momento in cui questa esplose, poiché i cittadini la vivono, la subiscono, non sempre ne hanno piena coscienza. Non ne sono attori, artefici, né in qualche modo responsabili, ma sono solo agenti e quindi soggetti passivi e attuatori di scelte prese da altri. Un po' troppo facile? Forse.

Stiamo assistendo da quasi un anno a livello mondiale, da oltre se guardiamo all'Italia, ad un declino economico causato principalmente da una crisi finanziaria che tocca i lavoratori, figuriamo chi il lavoro non ce l'ha. Quanto tempo deve passare ancora perché le scelte intraprese dal governo potranno avere una ricaduta effettiva sulle persone? Vanno bene le norme-cornice, guai se non vi fossero, ma è doveroso forse intervenire sui tempi di attuazione, prevedere quanto tempo intercorre tra una misura e il beneficio di questa sul cittadino finale. Non sappiamo però se esiste un sistema di monitoraggio della ricaduta delle misure in un sistema italiano caratterizzato dalla regionalizzazione delle politiche sociali e delle modalità di spesa/investimento.

Quanto devono aspettare i cittadini che hanno bisogno di beneficiare degli effetti positivi delle misure? Due mesi? Sei mesi? Quanto tempo intercorre tra un trasferimento dallo stato alle regioni ed infine ai cittadini? Una enormità per chi attende, i tempi necessari per le istituzioni.

Spesso facciamo riferimento allo stato centrale, ma il cittadino non si relaziona con i ministeri o con il governo di turno, ma con i comuni i quali a loro volta si relazionano con le regioni e le province; sembra, da come certe informazioni passano, che il cittadino abbia un filo diretto con il governo, invece a questo il singolo non arriva mai, perché esistono dei corpi intermedi che devono provvedere al suo benessere favorendo l'accesso all'istruzione, ai servizi di base come gli asili nido, l'assistenza domiciliare possibilmente integrata tra sanitario e sociale e così via.

Una rete come il Cilap EAPN Italia (Collegamento italiano di lotta alla povertà) può informare (www.cilap.eu), sensibilizzare i politici, gli operatori dei servizi, le persone in povertà su quali sono le norme adottate, sollecitare i cosiddetti attori rilevanti compreso il governo, sulle possibilità offerte

dalla nuova agenda sociale e dall'insieme della legislazione europea, pur mantenendo la sua autonomia e capacità critica anche nei confronti della UE.

Il Cilap in quanto sezione nazionale di una rete europea (EAPN) può e deve sollecitare governo e politici affinché tengano conto della legislazione europea che essi stessi hanno discusso, approvato e varato.

La rete europea di lotta contro la povertà si sta domandando cosa le organizzazioni non profit che operano direttamente sul terreno, con e per le persone in stato o a rischio di esclusione sociale, possono fare. Fermo restando che i destinatari delle azioni di queste organizzazioni che operano principalmente nel settore dei servizi sociali, sono essenzialmente persone non in grado al momento o per ragioni di età di lavorare, ebbene queste organizzazioni possono fare ben poco, in quanto gli utenti e i lavoratori delle organizzazioni sono le vittime di questa situazione. Gli utenti per quanto riguarda la solita riduzione degli investimenti hanno più difficoltà di accesso ai servizi, gli operatori perché flessibili e insicuri nel trattamento lavorativo.

Nei servizi diretti alle persone, dai servizi sociali, a quelli per l'occupazione e la formazione, è richiesta innovazione, cambiamento, adeguamento, razionalizzazione della spesa, ma crediamo, per evitare le trovate dell'ultima ora, sia necessario sempre ricordare e riaffermare i principi della condivisione e della solidarietà e le regole comuni quando si parla di sistema Europa, in cui ovviamente includiamo il sistema Italia, perché è più facile dimenticare che non ricordare da dove veniamo. È dall'Europa infatti che bisogna partire, da quelle strategie comuni che sono state lanciate nell'ultimo decennio del XX secolo, è all'Europa che bisogna ritornare se vogliamo adeguare l'Italia sociale.

Noi crediamo che la crisi finanziaria sia troppo lontana dalle persone in povertà in quanto nessuno di loro ha mai posseduto del denaro virtuale, che la crisi dell'economia reale sia lontana dalle persone in povertà perché molte di loro non hanno un lavoro, perché non sono in grado di lavorare: quando è possibile accedono ai beni e servizi sociali, il più delle volte sono ai margini delle nostre città. Quello che a noi interessa è cercare di offrire una adeguata informazione su cosa significhi questo processo, in modo tale che chiunque, dall'amministratore allo stakeholder fino ad arrivare ai cittadini e agli ultimi degli ultimi nella scala sociale di questo paese sia consapevole, cosciente e responsabile di quello che può fare per dovere e che può avere per diritto.

[presidente Cilap Eapn Italia, Roma]

2. meditando di Walter Napoli

capire i veri beni

siamo, oggi, di fronte ad un processo disordinato del "fare" senza *senso* (o meglio, *controsenso*, visti i risultati) che ha trovato, nella globalizzazione del cosiddetto "libero" mercato, strade senza controlli da percorrere. Tutto un "darsi da fare" che si è sviluppato sui perfidi meccanismi fondati sulla rendita dei soli movimenti di capitali.

Oggi le "scienze economiche" sembrano soprassedere alla necessità di un cambiamento fisiologico richiesto dai tempi e dagli eventi.

All'incertezza delle "scienze naturali", fa riscontro, oggi, la presunzione, di fatto praticata dalle "scienze economico-finanziarie", di poter imporre direzioni al mondo, in materia di gestione delle risorse, finalizzandole all'aumento dei profitti e addossando, invece, i costi degli errori a un popolo, senza confini, di indifesi contribuenti. Il settore finanziario (con le sue "teorie" e le sue "pratiche") presentandosi come un "sapere" strutturato, con pretese di compiutezza posseduta, ha assunto un ruolo egemone che tende a invadere, e già invade troppo, altri settori come quelli della politica internazionale, dei modelli di sviluppo, dei modelli politici di governo degli stati, del diritto, dei sistemi assiomatici di riferimento che presiedono le scelte etiche, ... fino a coinvolgere indebitamente (esercitando anche perfide pressioni) le istituzioni temporali di molte religioni.

Spalmare sui mercati mondiali (come è stato fatto ultimamente dalla finanza internazionalizzata, con base operativa negli USA) prodotti finanziari "tossici" (vere e proprie truffe globali) non è certamente frutto di ingenuità o incompetenza. Chi frodava sapeva di frodare e quello che è

avvenuto era proprio quello che intendeva raggiungere: fare “profitti” fuori da ogni logica dell'economia reale.

Se questa è la situazione, ora, a noi interessa altro. Interessa trovare, urgentemente, il modo per affrontare il problema della deriva delle nostre democrazie, ostaggio dei meccanismi finanziari che fanno leva su un ambiguo concetto di economia globale.

Per evitare pericolose derive dai principi e dall'esercizio dei diritti, possiamo sicuramente ricorrere alla potenza democratica della nostra partecipazione decisionale, consapevole e responsabile.

Non un'ulteriore e finale ideologia salvifica, ma la condivisione dei patrimoni di conoscenze ed esperienze, che l'uomo sa spontaneamente attivare per mettere in campo le sinergie possibili, e per favorire un progresso umano intenzionalmente costruito intorno ad un progetto scelto nella diversità delle attese.

Abbiamo delle capacità sorprendenti, ma viviamo come se non le avessimo. La vocazione naturale di osservatori-attori critici degli eventi finisce, così, con lo spegnersi in una specie di condanna a far da spettatori di un vivere musealizzato, statico e senza relazioni. Vi sono sicuramente difficoltà relazionali e inettitudini che rendono l'uomo «vittima colpevole» delle sue pigrizie mentali e di avviliti fascinazioni solipsistiche. Ma queste non sono un destino, sono piuttosto una prova che chiede di mettere a frutto le nostre migliori risorse. Siamo, dunque, chiamati ad andare oltre le pericolose paralisi dei nostri pensieri, oltre le suggestioni o le frustrazioni formali messe in gioco dagli eventi. Dobbiamo riuscire a dare *senso* e *valore* alle nostre capacità di ricercare, discernere, operare e saper rendere conto della qualità e della efficacia delle nostre azioni.

Dobbiamo trasformare le nostre passività, vissute come un destino, in iniziative per la “ricerca” di risorse, mentali e operative, per interpretare, come “opportunità”, anche l'attuale crisi globale. Dunque oggi, invece di somatizzare l'attuale negativa congiuntura economica come perdita di benessere, possiamo comprenderne i meccanismi per rivedere criticamente le nostre posizioni e realizzare cambiamenti condivisi, avveduti e virtuosi. Non è necessario un grande sforzo, oggi, per renderci conto che siamo alla fine del percorso di questa nostra modernità, sotto certi versi, estrema per la sua sottovalutazione dei bisogni e per aver alimentato un'esplosione incontrollata di consumi senza *senso*.

C'è un'impresa che ci attende e che, prima di essere quella del “fare”, è quella dell'“interpretare” per trovare quel *senso delle cose* che finora in gran parte, almeno, c'è sfuggito. Ma perché c'è sfuggito? Una risposta possiamo, forse, trovarla in quel micidiale “senso comune delle cose” che conforta le nostre imperdonabili “disattenzioni” e pericolose “assenze”. Sollevati, così, da una faticosa ricerca sul merito delle nostre esperienze di vita e surrogandola con gli scontati consensi sul nostro “nulla di intenzionale”, accettiamo passivamente che “le cose vadano come vanno” e che a noi tocchi, perciò, solo inseguirle. L'assenza di consapevolezza e di responsabilità rende facile l'adesione verso questo tipo di suggestioni e genera un fatale ripiegamento su un destino e sul conseguente “senso comune” delle cose che ne ratifica la devastante normalità.

“Sbagliando si impara” è un principio, con forti valenze formative, che il “senso comune delle cose” interpreta, però, nella forma di un, idiota e sterile, apprendimento meccanico. L'apprendimento ha, invece, ben altri livelli di complessità e ad essi vanno dunque dimensionati la misura, messa in campo, delle nostre risorse intellettive e creative. Con la pratica formale del “Sbagliando si impara”, si rischia solo di tornare sistematicamente a sbagliare, come anche le nostre esperienze di vita possono, forse, raccontare. Infatti, c'è poco da imparare se all'errore non si fa seguire la “riflessione”, le “consapevolezze” sui processi e se non si “condividono” operativamente gli originali ed essenziali “*patrimoni di esperienze*” individuali. Il cambiamento dei comportamenti e dei modi di pensare, che offre opportunità per cercare e dare *senso* ai nostri progetti e alle nostre azioni, è una condizione che può essere perseguita solo se abbiamo opportunità di scelte alternative, se cioè disponiamo di molte altre esperienze, oltre le nostre, per osservare stessi fenomeni da diverse prospettive.

Oggi dunque ci troviamo quasi ad un bivio nel quale si decide il nostro futuro ben oltre quello che possiamo immaginare. Possiamo continuare i tentativi di rianimazione del nostro attuale, ormai asfittico, sistema economico-finanziario. Un sistema che impone sempre più sacrifici e che non sembra proprio capace di assicurarci non solo le ormai mitiche, e del tutto tradite, mete di felicità e di progresso, ma neanche un'elementare e irrinunciabile equa distribuzione delle risorse.

C'è, però, un altro scenario da valutare. Le risorse esauribili per i consumi possono essere sostituite dalle risorse inesauribili della mente umana per la costruzione di “relazioni” che sono la nostra vera ricchezza. Un “Bene” che nessuno può possedere in modo esclusivo e che, può,

invece, rispondere, con più pertinenza e completezza, alle nostre aspirazioni più profonde. Una prospettiva che, sorprendentemente, si presenta nella sua doppia natura di “impegno” e di “risultato” dello stesso impegno, senza le inutili e costosissime strutture e gli inquietanti condizionamenti della “industrializzazione” della cultura, della politica, dell’economia reale, di tutte quelle opere la cui realizzazione le trasforma da “strumenti” in “finalità” dei nostri impegni.

Uno scenario che, diversamente da come il “senso comune delle cose” porterebbe a immaginare, non solo non comporta nessuna rinuncia, a quanto le nostre conoscenze mettono a disposizione per il miglioramento della qualità della vita, ma che anzi rende tutto virtuosamente funzionale a quest’ultima.

In questo scenario, utopico solo se si immagina che sia lì già pronto a essere animato, non c’è alcun aspetto idilliaco, ma molto, ed entusiasmante, lavoro da fare. Quello necessario per “produrre” un “bene comune” (cioè da condividere, anche con le future generazioni, e non da imporre o ricevere in omaggio da qualcuno), quello necessario per “esprimere se stessi” (e non essere, invece, espressioni di una moda), quello necessario per “non cadere nelle trappole” dell’esercizio del potere. Una lezione che viene anche dalla natura se riflettiamo su quanto sia impensabile una mancanza di condivisione, delle risorse di questo nostro mondo, da parte di tutte le specie esistenti: certo che se una sola specie dovesse “industrializzare” la sua diffusione, nell’ambiente naturale, e un uso, solo a lei riservato, delle risorse, sarebbe la fine per tutti.

L’uomo, oggi, ha “semplicemente” questa immensa responsabilità collettiva: rispondere, del suo impegno “creativo”, non a una “finanza senza regole”, ma a quella economia che valorizza la “sintonia” dell’uomo con il “Creato”. Forse i tempi dell’“individualismo” (quelli delle libertà assolute e terminali pretese da chi arriva per primo e sottrae stesse opportunità ad altri) hanno già fatto troppi danni globali: più che espressione di “genio e sregolatezza”, l’economia finanziaria rizzata, con il suo suggestivo “individualismo creativo”, anche esaltato da certificatori istituzionali, ha solo impoverito le nostre esperienze di vita, ha colpito gravemente molte democrazie e ha paralizzato il progresso umano in nome dello sviluppo del proprio potere e dell’asservimento dell’uomo e del suo lavoro alla crescita dei consumi.

[tossicologo e analista ambientale, Bari]

3. meditando di Emanuele Cavallone

banche & banche

è una crisi strutturale o congiunturale? Riguarda la sovrastruttura finanziaria o la produzione reale? Diciamo subito che la crisi è nata nel comparto finanziario e si è allargata anche all’economia reale; sicuramente non è una crisi congiunturale, ma non è neanche strutturale, infatti viene da molto lontano e potrebbe essere più opportunamente definita “crisi da eccesso di potere dei gruppi di comando”, che hanno strumentalizzato la struttura finanziaria subordinandola ai propri interessi personali. Vera e propria crisi strutturale è stata quella del 1929, che, derivata dall’evidente inaffidabilità del liberalismo puro, ha dimostrato l’impossibilità storica di un sistema basato su una completa “deregulation” ed ha imposto una vera e propria svolta di 180 gradi nelle politiche economiche pubbliche, innescata a sua volta dalle teorie macroeconomiche keynesiane. Anche i sistemi bancari erano volti alla completa liberalizzazione, ma dopo il 1929 furono emanate delle leggi restrittive con lo scopo di garantire i risparmiatori e la stabilità del sistema. I punti fondamentali della nuova disciplina (in America il Glass-Steagall Act del 1933; in Italia la Legge Bancaria del 1936) prevedevano il divieto delle partecipazioni incrociate fra banche e imprese, e la separazione fra banche commerciali (che raccolgono e impiegano a breve attraverso conti correnti, libretti e certificati di deposito) e banche d’investimento (o banche d’affari, che raccolgono e impiegano a medio/lungo termine attraverso emissioni obbligazionarie collocate presso investitori istituzionali). Questa nuova regolamentazione garantì i risparmiatori e permise lo sviluppo di un sistema fortemente stabile, tanto che ancora agli inizi degli anni ’80 del secolo scorso le banche si vedevano “condannate all’espansione”, come con falsa modestia fu scritto all’epoca. Quindi

eravamo già in presenza di una struttura solida. Ma proprio a partire dagli anni '80 i bilanci statali (e in modo particolare quello italiano) iniziarono a segnare incrementi parabolici; e gli Stati finirono per porsi in concorrenza con tutte le banche sul terreno della raccolta, attraverso sempre più massicce emissioni di BOT (in concorrenza con le banche commerciali), CCT e BTP (in concorrenza con le banche d'affari). Le lobby del credito iniziarono così a spingere per un ammorbidimento della disciplina, finché nel 1993 (per quel che riguarda l'Italia) fu emanata una nuova legge bancaria (la 385/93) che, annullando la distinzione fra banca commerciale e banca d'investimento, creò la "banca universale", una banca che può indifferentemente raccogliere e impiegare a breve, medio e lungo periodo, senza limiti, vincoli o distinzioni. In America il Glass-Steagall Act fu abolito nel 1999, per cui possiamo dire che nel decennio degli anni '90 tutti i sistemi bancari fecero un salto indietro di sessant'anni, sacrificando sull'altare del conto economico sia i risparmiatori, sia la stabilità dei sistemi: né la memoria storica (talvolta molto labile), né la scarsa etica in circolazione potevano essere sufficienti barriere allo scempio che si profilava all'orizzonte. La nuova "deregulation" permise infatti alle lobby bancarie non solo di aggredire i mercati di tutti i prodotti finanziari, indipendentemente da caratteristiche e scadenza ed anzi inventandone anche di nuovi (prodotti strutturati, finanza innovativa, cartolarizzazioni, derivati su tassi, e così via), ma – dimentichi delle funzioni tipiche di una banca – anche di scegliere solo i prodotti che consentivano i maggiori guadagni, che erano anche i più rischiosi per i clienti, i cui risparmi venivano erosi e spesso completamente perduti. Le banche, alla ricerca dell'utile ad ogni costo, hanno così abdicato al compito principale per un intermediario creditizio: quello di interporre in modo qualificato tra chi risparmia e chi produce. E ciò ha determinato in definitiva l'allargamento della crisi anche all'economia reale, stretta fra intermediari che non la supportavano e risparmiatori/consumatori ridotti sul lastrico ed impossibilitati ad acquistare. Questa tendenza è stata portata all'estremo nei Paesi anglosassoni, ad esempio con le cartolarizzazioni dei mutui sub-prime (la cui bolla è già scoppiata, determinando l'inizio della crisi ed i primi fallimenti di banche), o ancora con i CDS ("credit default swap", sorta di polizze assicurative non legate né ad eventi o beni da assicurare, né al capitale sociale o alle riserve matematiche da accantonare; pertanto possono essere emesse in numero illimitato anche ben al di là delle capacità patrimoniali dell'emittente) la cui bolla non è ancora scoppiata, ma quante altre società salteranno quando verranno a scadenza? Gli interventi dei Governi sono volti proprio a bonificare i mercati bancari da tutti i titoli tossici in circolazione, ma ogni giorno se ne scoprono altri, occorrono sempre più soldi e occorre fare sempre più in fretta, per arrivare prima ed evitare ulteriori recrudescenze della crisi ed altri fallimenti. Ma così si arriva al paradosso che si salvano le lobby bancarie con i soldi delle loro vittime, doppiamente immolate: prima come clienti e poi come contribuenti. Il problema non è quindi (o non è solo) rilanciare l'economia, ma soprattutto spezzare questo stretto legame fra gruppi di potere e governanti, condannando finalmente gli artefici di tutto questo (i manager, che pur con i fallimenti alle porte hanno continuato irresponsabilmente a percepire bonus milionari!) e salvando le loro vittime. Più che far fallire le banche, il Governo dovrebbe sottrarle alla gestione di chi ne ha fatto scempio (in questo dovrebbe consistere la momentanea nazionalizzazione) per cederne poi la direzione ad amministratori accorti, professionalmente preparati, esperti ed eticamente ineccepibili (la maggior parte dei quali è facile che si trovi fra i quadri intermedi invece che fra i top-manager, spesso incapaci di distinguere fra un'azienda di credito ed un'impresa manifatturiera). Ma forse qualcosa sta già cambiando se è vero quello che si legge in *Banca Finanza*: "si è alla ricerca soprattutto di un modo di fare banca più tradizionale e prudente [...] più attento alla gestione del rischio ed ai risultati di lungo periodo; e sicuramente più focalizzato alle aziende ed al saper valutare gli imprenditori in cerca di affidamenti che alla finanza". La luce ancora non si vede, ma se si comincia a scrivere queste cose, forse la fine del tunnel non è poi così lontana.

[impiegato bancario, Cassano, Bari]

4. meditando di Giorgio Centola

ma è crisi economica?

è solo crisi economica? È una domanda che mi pongo da molto tempo, fin da quando si percepì che stava arrivando; dall'estate del 2007 quando gli enti finanziari degli USA cominciarono ad entrare in crisi per la difficoltà crescente dei debitori a pagare i crediti ricevuti per l'acquisto di immobili: la cosiddetta crisi dei subprime. Questa, come è noto, era stata preceduta dal fallimento della Enron che aveva lasciato sul lastrico numerosi pensionati.

Il pensiero va, lo hanno fatto pressoché tutti, alla grande crisi di Wall Street del 1929. Sono passati 80 anni, una rovinosa guerra mondiale, una decolonizzazione che ha riguardato quasi esclusivamente le strutture politiche, una sequela infinita di guerre locali che è difficile enumerare, ma, soprattutto uno sviluppo economico e demografico senza precedenti.

La crisi del '29 ebbe conseguenze negli Stati Uniti, dove sorse, ed in Europa, cioè in tutto il mondo occidentale di allora. Oggi il mondo occidentale, la civiltà occidentale, si sono enormemente estesi: comprende anche tutti paesi ex comunisti, la Cina comunista, l'India democratica e tutti i paesi emergenti, democratici o no.

La crescente disuguaglianza della distribuzione del reddito ha dato e dà luogo a flussi emigratori crescenti. A tale proposito si afferma che ormai che il 20% della popolazione mondiale consuma l'85% delle risorse del pianeta. Mi sono chiesto se questo 20% è determinato per aree geografiche, se i poveri di New Orleans, la cui povertà è stata clamorosamente rivelata dalla recente alluvione, erano compresi nel 20% privilegiato. Se così fosse le disuguaglianze sarebbe ancora maggiori.

Tornando al '29, a quel tempo non era stato ancora posto in evidenza che il pianeta non è infinito e che le attività economiche devono tenere conto di questa intuitiva verità.

Il rapporto sui "Limiti dello sviluppo", studio condotto dal Massachusetts Institute of Technology su richiesta del Club di Roma, è del 1972. Da allora, tra contrasti e scetticismi, si cominciò a parlare di sviluppo sostenibile e poi, via via, si scoprì il buco nell'ozono, il rapido aumento dell'anidride carbonica nell'atmosfera, il riscaldamento del pianeta (ultimo allarme: la possibilità di circumnavigare l'Artico).

La domanda, che occorre porsi è se nel 2009 possono essere efficaci gli interventi adottati negli anni '30 per avviare il superamento della crisi. La crisi poi, in realtà, fu definitivamente superata solo con le immense spese per armamenti richieste dal secondo conflitto mondiale e dalla ricostruzione che seguì.

Questa domanda è vieppiù giustificata da altre osservazioni che possono farsi sullo stato attuale dell'assetto politico economico del mondo ed in particolare dell'Europa.

La globalizzazione e l'avvento del pensiero unico liberal-liberista, ha indebolito il potere politico rispetto al potere economico. Si tratterebbe ora di ridare alla politica, rapidamente, sotto l'urgenza della crisi, quel potere che le è stato tolto quando "tutto andava bene".

Infine, "*last but not least*", va considerata la composizione della domanda globale, quella che determina il livello della produzione e quindi dell'occupazione (questo rilevò Keynes e penso che ciò sia tuttora vero). Nella domanda di beni e servizi del 2009, molto più che nel '29, prevalgono beni non indispensabili, quelli ai quali si può rinunciare, soffrendo soltanto la disassuefazione, o il cui acquisto può essere differito a tempi medio lunghi. Alla luce di ciò appaiono di dubbia efficacia quelle riduzioni di prezzo offerte come incentivi e finanziate spesso con pubblico danaro.

Mi riferisco, per esempio, agli incentivi per la rottamazione delle automobili ed in ogni caso a tutti quei provvedimenti che non tengono conto la distanza che esiste tra i beni prodotti e quelli concretamente consumabili.

Se questo è il quadro, appaiono del tutto fuori luogo i discorsi e le proposte di tanti economisti che aspettano, passata la tempesta, di tornare in sulla via per ripetere il verso di sempre.

Ma allora non si tratta di crisi economica. La crisi economica è il sintomo di una crisi ben più globale: una crisi di civiltà (quella occidentale) che ormai è estesa a quasi tutto il pianeta.

La prospettiva, anche se non nell'immediato futuro, di un esaurimento delle risorse del pianeta,

prospettiva che esisteva già prima che la crisi finanziaria esplodesse, ha la sua causa, certamente nell'incremento demografico, ma soprattutto nell'incremento impetuoso, continuo ed ardentemente voluto dei consumi globali che, di fatto, sono la condizione necessaria per mantenere elevata la produzione ed impedire che l'occupazione scenda sotto livelli tollerabili per la vita sociale.

La produzione, infatti, deve crescere in misura tale da coprire gli effetti dell'aumento di produttività, perché, se la produzione, e quindi il consumo, non aumenta, diminuisce automaticamente l'occupazione. Occorre perciò creare sempre nuovi consumi per aumentare il PIL: si consuma per produrre, altrimenti la macchina si arresta. Si arriva all'obsolescenza programmata: il valore d'uso di un prodotto viene volontariamente ridotto per renderlo un rifiuto prima della fine della sua naturale utilità. Così aumentano i rifiuti. Ma tanto li si può sempre riciclare (almeno nella percentuale nella quale vengono raccolti in modo differenziato).

Ma allora come uscirne? Non basta la sobrietà. La sobrietà, di per sé, diminuisce la domanda globale e quindi aggrava la crisi. Occorre anche un titanico, ma soprattutto concorde sforzo di ridefinizione del nostro modo di produrre, di cosa produrre e per chi.

Non si può continuare a produrre per dare lavoro: vale per le opere pubbliche inutili come per la limitazione della durata delle lamette da barba. È certo che la soluzione di questa crisi non può essere affidata agli economisti (vale quello che diceva Clemenceau dei generali rispetto alla guerra). Se, come penso, è una crisi di civiltà, richiede ben altri coinvolgimenti.

Occorrerà anche identificare quei mutamenti antropologici che questa civiltà, ormai plurisecolare, ha indotto in tutti noi che vi partecipiamo. Ormai il rischio non è più quello della fine atomica, ma la fine della civiltà per esaurimento delle risorse come è avvenuto nell'isola di Pasqua o nell'Impero Maya come ci racconta Jared Diamond nel suo ultimo libro: *Collasso*.

Nota consolante: se questa civiltà dovesse finire, come tutti i prodotti della storia, non finirebbe certo l'umanità. I superstiti, quelli che hanno saputo conservare maggiore autosufficienza, raccoglierebbero come Robinson gli utensili, salvati dal naufragio, per intraprenderne una nuova.

[giudice di pace, Minervino, Bari]

5. meditando di Simona Inchingolo

risposte alla crisi

la crisi economica esiste: lo ricordano ogni giorno media, indagini, statistiche. Ma è una crisi anomala: c'è chi la subisce sulla propria pelle, chi invece sostiene che è il sistema che non funziona, insomma tanto rumore per nulla? C'è chi continua ancora a vivere dignitosamente e chi, invece, inizia a ricorrere ad enti caritatevoli e assistenziali affinché gli sia garantito il minimo per vivere, mentre una discreta fetta della popolazione ricerca il lavoro, stabile, sicuro perché così si riconquista la dignità! Le soluzioni ci sono? Molti i pareri uditi, molte le teorie abbozzate, ma forse oggi più che le teorie valgono i fatti: come fare a pagare la rata del mutuo, se perdo il lavoro? Tutti si sono interrogati sul da farsi, anche la CEI, che è andata a riprendere il testo che Pio XI scrisse nel 1931, proprio per mitigare gli effetti della grande crisi del 1929: "La crisi è scoppiata per le speculazioni avvenute in campo finanziario, grazie all'ingordigia di guadagni i più consistenti possibile nei tempi più brevi – scrisse il Papa ne la "Nova Impendet" – ed è deflagrata poi per quella contagiosa euforia del vivere al di sopra delle proprie possibilità e dell'indifferenza che pur avvertivano l'uragano nell'aria. Ora è facile che gli effetti più dolorosi si riversino soprattutto su quella parte di popolazione che in realtà non ha mai scialacquato, e che già prima era in sofferenza per una cronica ristrettezza economica". Da più parti, in questi giorni, s'è detto che la crisi potrebbe diventare un'opportunità. Non vi è dubbio che, per certi versi, senza la crisi probabilmente non si sarebbe trovata la forza ad esempio per riconoscere che non si può vivere sopra le righe e bisogna fare un passo indietro, per quanto arduo, recuperando la capacità e il gusto del risparmio, della misura, del non spreco, dei consumi eticamente sostenibili. Anche ad Andria la povertà è aumentata e la Caritas diocesana già nel 2003, con lungimiranza, pensò ad una soluzione che è risultata un'idea vincente negli anni successivi. Grazie al "Progetto Barnaba – dare credito alla speranza", un progetto di microcredito in collaborazione con la Banca Popolare Etica, fino ad oggi sono stati approvati 22 gesti concreti. Una storia di piccoli successi, considerato il fatto, che a beneficiarne sono stati giovani e privi di garanzia (economiche e sociali), soggetti

definiti dal mondo del credito tradizionale “non bancabili”. Dei 22 progetti, 17 sono effettivi e continuano a dare lavoro: si va dalla piccola tappezzeria artigianale ad Andria, ad un bar–ludoteca che vende prodotti biologici e di commercio equo a Minervino, dalla scuola di moda ad una agenzia per le soluzioni energetiche. La consolidata esperienza nell’ambito del microcredito ha spinto la Caritas diocesana di Andria, in collaborazione con l’Ufficio diocesano di Pastorale familiare, ad ipotizzare forme di intervento a favore delle famiglie e del reddito. Dopo diversi incontri per leggere la situazione, analizzare i dati e individuare le soluzioni, si è optato per la creazione di un “Fondo Fiducia e Solidarietà”. Il target dei beneficiari è individuato in tutte quelle famiglie che pur possedendo un reddito, si trovano immediatamente sopra la soglia di povertà. Un evento imprevisto potrebbe trascinarle nella povertà per questo il fondo si prefigge di finanziare i seguenti ambiti: salute, istruzione, casa, lavoro. La restituzione del prestito favorirà la possibilità che altri soggetti possano usufruire nel tempo di aiuti economici. Un intervento simile ha un significato promozionale ed educativo: non si tratta di una risposta emergenziale o tampone (per questo operano già attivamente i Centri di Ascolto e di Accoglienza) ma ha l’obiettivo di promuovere la persona (famiglia) e creare nuove forme di solidarietà. A costituire il fondo ci ha pensato la comunità ecclesiale che durante l’Avvento scorso ha raccolto le offerte per questo scopo, cogliendo così l’occasione per rafforzare la dimensione comunionale e portare all’interno delle comunità parrocchiali le grandi questioni sociali. Il progetto sarà presentato ufficialmente e diventerà operativo il 30 marzo. Pensiamo che oggi non sia importante sostenere solo i grandi gruppi industriali, ma anche la nostra rete di piccoli produttori. Pensiamo che oggi non sia importante solo invitare a spendere, ma che si permetta a tutti di avere un reddito che possa favorire la ripresa economica senza mietere vittime innocenti!

[dott.sa in Scienze della Comunicazione, Caritas di Andria, Bari]

6. meditando di Michele Di Schiena

una crisi di sistema

La crisi finanziaria è oramai diventata una crisi economica globale che investe l’intera società ma che si abbatte in maniera devastante sulla vita della stragrande maggioranza delle persone: i cittadini con redditi medio-bassi e quelli che versano in situazioni di precarietà e di disoccupazione. Aziende che chiudono o sono in gravi difficoltà, licenziamenti, sospensioni dal lavoro col ricorso alla cassa integrazione, forte riduzione delle occasioni di lavoro per i giovani in cerca di primo impiego e per i disoccupati, allargamento dell’area del lavoro nero con i connessi ricatti e sfruttamenti, indebolimento dei presidi a tutela dei ceti più deboli: sono questi gli effetti di una congiuntura che diviene sempre più drammatica e provoca un crescente allarme sociale. Una crisi del capitalismo internazionale che ha nella catastrofe economica la sua manifestazione più immediatamente ed acutamente percepibile ma che si ripercuote su tutti i versanti della convivenza civile perché è soprattutto una crisi di umanità, di valori, di speranze. Da qui la devastazione dell’ambiente con gravi ripercussioni climatiche, il dilagare della esclusione sociale ed il crescente tasso di violenza nei rapporti interpersonali e sociali. Ne consegue che le politiche nostrane per il controllo dell’immigrazione e per la sicurezza, tutte centrate esclusivamente sul rifiuto degli stranieri irregolari e su una indiscriminata repressione, risultano inefficaci e dannose, chiuse come sono all’esigenza di individuare ed aggredire la causa primaria di certi sconcertanti accadimenti.

Una causa che va ricercata nella cultura di quel “turbocapitalismo” che persino un iperliberista come Edward Luttwak accusava qualche anno addietro di «*di disintegrare la società in piccole élite di vincitori e masse di perdenti*». Appaiono allora del tutto inadeguate le logiche e le misure con le quali si vuole fronteggiare la crisi in Occidente e, segnatamente, nel nostro Paese dove si continua ad affermare che il disastro economico che travaglia il pianeta è ascrivibile non al capitalismo in sé ma a certi abusi ed eccessi finanziari facilitati dal sistema di scambio simultaneo che negli ultimi anni ha utilizzato lo strumento di reti che avvolge il mondo. Per superare la crisi basterebbe dunque, secondo tale assunto, trovare il modo (impresa invero non facile) di liberare le banche dai

titoli-spazzatura, di regolare il mercato finanziario con la predisposizione di nuove norme (destinate, come l'esperienza insegna, ad essere presto aggirate o superate) e di operare alcuni interventi di soccorso tra i quali si sta facendo strada, parrebbe anche nel nostro Paese frastornato dalla solita altalena di annunci e di smentite, la scelta di nazionalizzare le banche in seria difficoltà.

La "religione" liberista rinnegherebbe se stessa nazionalizzando proprio quei templi dove ogni giorno si celebrano i riti del dio profitto? Nessuna sorpresa .. perché non si tratta di vere nazionalizzazioni mosse dall'intento di indirizzare il credito verso finalità sociali e di riscoprire il valore della mutualità. Tutt'altro! Ce lo confermano infatti autorevoli fonti d'oltre Atlantico le quali precisano che l'obiettivo di queste nazionalizzazioni non è quello di fare acquistare da parte dei governi la proprietà "a lungo termine" delle banche in crisi perché le stesse, risanate dai loro debiti a spese dei cittadini, dovrebbero quanto prima possibile tornare sotto il controllo dei privati. Sicché sarebbe più appropriato parlare, con riferimento all'intero processo, di "pre-privatizzazione" invece di "nazionalizzazione". Si afferma quindi alla grande il principio fondante del capitalismo per il quale si socializzano le perdite mentre vengono privatizzati i profitti.

Ed allora, se il capitalismo è una formazione sociale intrinsecamente contraddittoria e generatrice di instabilità, occorrerebbe farsi carico di affrontare il problema del suo superamento. Un discorso da fare ovviamente con necessario realismo dal momento che questo sistema può andare incontro in tempi brevi al suo disfacimento ma può avere ancora, come dice Giorgio Ruffolo, «*i secoli contati*». Ne discende che per far fronte ad una congiuntura che colpisce la vita di milioni di uomini gli Stati devono indubbiamente intervenire sui centri nevralgici della crisi per puntellare enti e strutture che tengono in mano il destino di tanta povera gente. Ma dovrebbe trattarsi di interventi da operare nel quadro di una politica capace di guardare, come vuole la nostra Costituzione, allo Stato come ad un soggetto attivo nei processi economici e perciò in grado di intervenire per fare in modo che la proprietà privata abbia una funzione "sociale" e che l'iniziativa economica, riconosciuta e garantita come "libera", venga «*indirizzata e coordinata a fini sociali*».

[magistrato, Brindisi]